

Le agenzie riportano l'intervento «trasversale» di 12 politici per non sospendere *Incantesimo*

MENTRE i politici si affannano per salvare la messa in onda della soap opera «Incantesimo», nel Paese vicende dolorose passano impunte, nel silenzio di chi - forte del mandato di rappresentanza - dovrebbe invece denunciarle

■ di Stefania Scateni

Dovremmo essere tutti preoccupati per la fine di *Incantesimo*, la soap opera che la Rai vorrebbe interrompere. Perché dovremmo? Perché è uno dei temi politici del momento. Almeno a sentire le tante voci che si sono alzate in protesta contro l'annuncio della nostra televisione pubblica di chiudere il programma. Politici di destra e di sinistra, quasi in coro, hanno levato il loro grido di dolore: «Non chiudete *Incantesimo*». Un appello trasversale, «sopra le parti». Stupefacente. Ai limiti del ridicolo. Aspettiamo nuovi cori di protesta levari per la fine della saga di Harry Potter, per la possibile chiusura dell'*Isola dei Famosi*, per il ritiro di Totti dalla Nazionale. Finora, comunque, nessun comitato di telespettatori pro-telenovela ha dichiarato nulla. Chiuso un incantesimo, penseranno, se ne può fare sempre un altro.

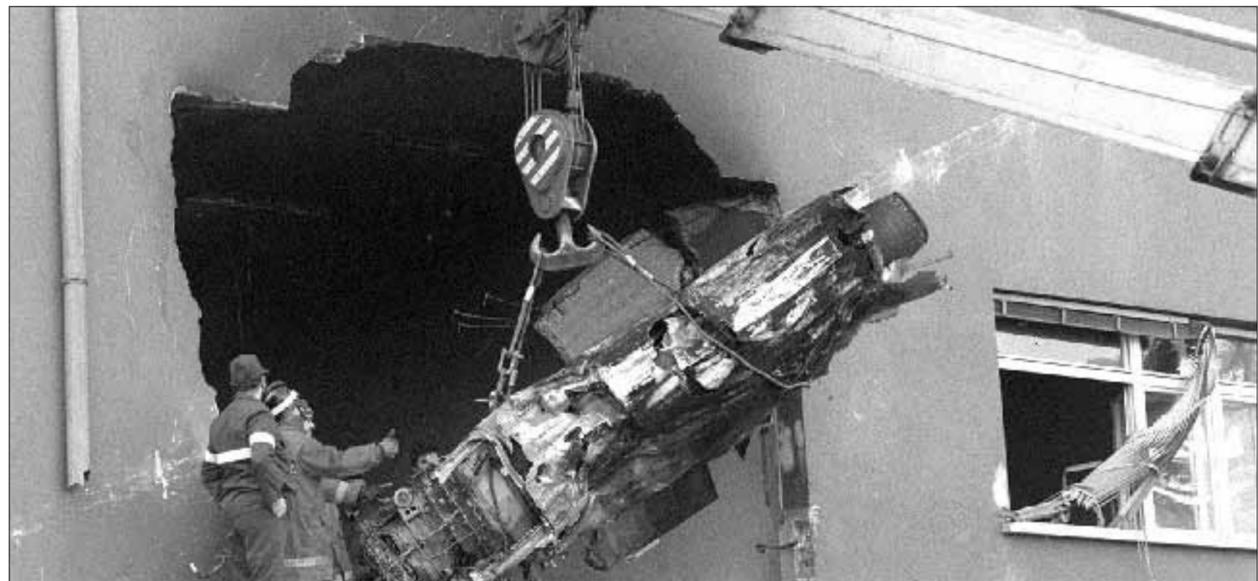
Per curiosità aritmetica andiamo a vedere le agenzie che il 15 e il 16 luglio hanno raccolto le dichiarazioni contro la chiusura della soap: dodici. Da Vincenzo Vita, assessore alla Cultura della Provincia di Roma, a Antonio Tajani, presidente degli eurodeputati di Forza Italia, da Walter Veltroni, sindaco di Roma, a Francesco Giro, deputato di Forza Italia e membro della Commissione di Vigilanza

Rai. Dodici politici di vario livello e di varia appartenenza accomunati da una richiesta unanime, argomentata da alcuni con la necessità di tutelare il lavoro degli attori.

Sempre per curiosità ora leggiamo altre agenzie, quelle relative alla sentenza di San Giuliano, il paese dove il 31 ottobre 2002 morirono 27 bambini sotto le macerie della scuola Jovine, crollata per il terremoto e, soprattutto, perché era stata costruita male. La sentenza ha condannato il terremoto e assolto tutti gli imputati, tecnici, imprenditori edili e l'ex sindaco della città che, nel crollo, ha perso la figlia. Reazioni dei politici diramate dalle agenzie: una. Quella, doverosa, di Clemente Mastella, ministro della Giustizia.

E perché no, vediamo adesso, a proposito delle morti bianche, le prese di posizione, le reazioni e quant'altro è stato suscitato dall'indigna sequela di morti sul lavoro che ha causato, dall'inizio dell'anno a oggi, più di 300 vittime. Due i personaggi politici che si sono spesi ripetutamente per richiamare l'attenzione su questa strage silenziosa: il presidente della Repubblica, Giorgio Napolitano, e il presidente della Camera, Fausto Bertinotti. Persone molto autorevoli ma sempre solamente due.

Per finire. Quanti gli interventi sulla decisione di Mimun di mandare in onda l'altra sera al Tg5 un video con le immagini della perizia effettuata su quattro bambini vittime di presunti abusi nell'asilo di



Una foto del 6 dicembre 1990 mostra la rimozione della carcassa del jet dell'aeronautica militare, schiantatosi sull'edificio scolastico Salvemini Foto Ansa

Rignano Flaminio? Sei, dei quali tre a sostegno del direttore del Tg5: Maurizio Gasparri di Alleanza Nazionale, il deputato di Forza Italia Benedetto Della Vedova e il deputato dell'Udc Carlo Giovanardi. Il solito moralista commenterebbe: «Vergognoso».

Alla luce di queste cifre - direbbe il direttore di un istituto demoscopico - più che preoccupati delle sorti di *Incantesimo* dovremmo essere

preoccupati della nostra classe politica. Colpita da afasia quando si tratta di intervenire sulle ingiustizie, generosa di parole se l'«ingiustizia» riguarda la televisione. *The show must go on*, lo spettacolo deve continuare. E lo spettacolo ce l'ha nel sangue la nostra classe politica. Si finge malata, abusa perfino del servizio di soccorso mobile, per apparire in tv. Si indigna al momento giusto e nel luogo giu-

sto, quando serve. Cioè quando ci sono i riflettori accesi. Nel caso di San Giuliano, molti furono i messaggi di solidarietà e cordoglio dopo il crollo della scuola (il bambino che muore crea sempre indignazione). Poi, però, più nulla, silenzio. Lo spettacolo era finito. O meglio, gli spettatori erano «finiti», non c'era più audience. Assuefatta dall'ebbrezza del consenso, la classe politica italiana non ri-

nuncia al pubblico, al palcoscenico, ai sondaggi. Pensa che avere successo sia sinonimo di avere ragione (Berlusconi *docet*). Chi non ha successo, quindi, è uno sfigato e ha torto. Ma chi vive solo sotto i riflettori dei media, sulla scena, finisce per non essere più attrezzato a vivere la realtà, che è composta di storie comuni, di eventi veri, molti dei quali frustranti, della realtà quotidiana, finisce per vivere

come in un videogame dove il quotidiano non esiste. Noi cittadini comuni, che moriamo sul lavoro, che abbiamo figli vittime dei pedofili, che non arriviamo alla fine del mese, perché dovremmo sciocciare la nostra classe dirigente e chiedere che esca da questo cono di luce? Meglio la finzione che la dura esistenza di tutti i giorni. Meglio l'«incanto», anche se fosse solo un *Incantesimo*.

San Giuliano

Crolla la scuola, muoiono 27 bambini. Il resto resta su: ma è colpa del destino

Le due anfore, intatte, sopra la mensola, sono il segno concreto, tangibile che il terremoto ha scelto di risparmiare la vecchia ala della scuola Jovine, la sola ad essere rimasta in piedi, che ospitava la scuola media e l'asilo e di far crollare l'ala di recente costruzione dove c'era la scuola elementare. Il terremoto, è l'unico colpevole di una strage di 27 bambini e della loro maestra. Non è stata violata alcuna norma. Non c'è stata incuria. La sopraelevazione della scuola è stata eseguita a regola d'arte. È quanto sostiene il verdetto emesso dal trentacinquenne giudice monocratico Laura D'Arcangelo che ha lasciato l'aula a testa bassa scortata da due carabinieri. «Quelle anfore raccontano la verità: la verità che ci è stata negata», ripetono come una cantilena con lo sguardo perso nel vuoto le mamme che indossano le magliette con la foto dei loro bimbi, delle loro bimbe, perduti per sempre a causa di un terremoto che ha scelto di risparmiare un paese e di ingoiare i loro figli. Un dolore che seppure la giustizia non avrebbe fatto tacere, avrebbe contribuito a quietare. Un dolore che una giustizia negata ha trasformato in rabbia, indignazione, ribellione. È vero, è giusto, le sentenze si accettano e si combattono con gli strumenti della democrazia fino al giudizio ultimo. Ma in questo caso la verità, quella che si presenta nuda agli occhi degli uomini, è troppo forte per poter essere ignorata. Antonio Morelli, presidente del comitato delle vittime di San Giuliano, l'ennesimo comitato italiano di vittime senza giustizia, continua a lottare pur nell'amara consapevolezza che, forse, non servirà a nulla ma «se non lo facessi non potrei più guardare il sorriso della mia bambina», dice nella foto che la ritrae il primo giorno di scuola con il grembiolino blu e il fiocco. A rompere il silenzio che come una coltre di nebbia spegne ogni gesto arrivano le parole dell'onorevole diadino Giuseppe Lumia che invoca l'intervento dei Guardasigilli «Mastella di fronte ad una sentenza che grida vendetta ha il dovere istituzionale e morale di inviare gli ispettori. A San Giuliano si è consumata una strage di innocenti e non possiamo restare a guardare». O a tenere un «profilo basso» come quello deciso dal vescovo di Termoli-Larino, Monsignor De Luca. Intanto continuano le iniziative dei genitori delle vittime che dopo aver strappato i certificati elettorali, non hanno partecipato all'inaugurazione della Chiesa, primo edificio del Paese ad essere stato ristrutturato, mentre oggi restituiranno al Prefetto i soldi dei funerali di Stato e a settembre andranno a Roma a restituire al Capo dello Stato le medaglie al valore diventate «medaglie della vergogna». Sandra Amurri

Locri

Quella piazza vuota e buia racconta il furto del futuro della Calabria

Martedì scorso nella sua trasmissione «W l'Italia in diretta», Riccardo Iacona ci ha mostrato la piazza vuota di Locri. Un pugno nello stomaco. Reso ancora più forte dall'angoscioso buio della sera che circondava il magistrato Nicola Gratteri. Un uomo solo, solo come gli altri suoi colleghi che in Calabria, con organi e mezzi inadeguati, cercano di combattere la mafia più forte e più ricca d'Europa. Soli erano anche due nomi che ormai sono il simbolo della virulenza che domina nella Locride: Maria Grazia Laganà, la vedova di Francesco Fortugno, e Mario Congiusta, il papà di Gianluca, ragazzo-imprenditore ucciso dalle cosche di Siderno.

Buio e solitudine, l'immagine della Calabria oggi. Eppure, quella stessa piazza l'abbiamo vista piena di ragazzi venuti da tutti gli angoli della regione nei giorni dell'omicidio Fortugno. Urlavano slogan antimafia sotto le case dei Cataldo e dei Cordi, i mammasantissima del posto. Sono bastati pochi mesi e la disillusione ha ucciso la speranza. I giovani sono tornati nelle loro università, fuori dalla Calabria, chi è rimasto gli ha ripreso la vita di sempre, chi vuole un futuro (basta leggere gli ultimi dati della Svimes sulla ripresa dell'emigrazione) si fa la valigia e va via, al Nord o all'estero, come i nonni. È già successo altre volte, quando «i ragazzi» sono stati traditi. Traditi nelle loro speranze dalla politica, dai suoi stanchi riti, dalle sue parole vuote, dalle sue corruzioni. La piazza vuota di Locri ci racconta di una società civile in Calabria offesa e umiliata. Quando un consiglio regionale ha 33 consiglieri inquisiti su 50, almeno 4 per reati che hanno a che fare con la mafia, c'è poco da dire. Chi a Locri e dintorni sperava in un centrosinistra in grado di rivoltare la Calabria come un calzino, e in una nuova politica in grado di recidere per sempre i rapporti con centri di potere, Ndrangheta e massoneria, è rimasto piegato in due dalla delusione. Nella Reggio di Italo Falcomatà (il grande sindaco di sinistra), alle ultime elezioni ha stravinto il centrodestra e un ex poliziotto candidato nelle liste di An si è fatto eleggere con i voti delle cosche. Esattamente come il capogruppo alla Regione dell'Udeur che ha avuto il sostegno delle «ndrine di Sibari». Di fronte a tutto ciò, cosa deve pensare un ragazzo che vede il suo futuro depredata, se non che la speranza è morta per sempre e che l'unica via di salvezza è andar via, rifarsi una vita altrove. ? Il panorama è desolato, nessuno nella politica calabrese (anche nel centrosinistra, sia chiaro) batte il pugno, si indigna per dire che è ora di finirla. No: tutto continua come prima, per ogni cosa c'è una giustificazione, un distinguo, un chiarimento che non chiarisce. Ecco, quella piazza vuota ci racconta tutto questo. Ci parla della ingiustizia più grande: il furto del futuro, della Calabria e delle sue giovani generazioni. Enrico Fierro

Casalecchio di Reno

L'Aermacchi cade nella scuola: 12 morti. La Cassazione: «Il fatto non sussiste»

12 morti, 84 ricoverati, 72 persone, tra ragazzi e insegnanti, con invalidità permanente. E nessun colpevole. È il bilancio della tragedia di Casalecchio di Reno, provincia di Bologna, quando la mattina del 6 Dicembre del 1990, un aereo militare in esercitazione precipitò sulla 2ª A dell'Istituto Tecnico «Salvemini». «Mi avvicinavo - racconta Vittorio Germani, padre di Alessandra, nel libro «Senza Cuore» edizioni Baldini&Castoldi - e vedevo che c'erano carabinieri, vigili del fuoco e un grande agitarsi di gente sgomenta. Poi vidi lo squarcio. Quel maledetto squarcio che è rimasto nella scuola. Lo squarcio che è rimasto dentro di noi». Secondo la Corte di Cassazione non c'è nessun colpevole «perché il fatto non costituisce reato»; una sentenza che ha lasciato invariati alcuni dubbi fondamentali: perché l'aereo volava così basso; e se il pilota era stato colpito da un malore. Non si sa nulla. L'unica certezza è che il tenente Bruno Viviani, resosi conto che l'aereo si era reso ingovernabile, utilizzò il dispositivo di espulsione di emergenza; senza tentare un atterraggio di fortuna e senza cercare di far precipitare il velivolo in mare. Nei giorni successivi il paese si strinse intorno alle famiglie dei ragazzi (tutti tra i 15 e i 16 anni) ma, poco dopo, avvenne un fatto che ampliò lo «squarcio»: la rappresentanza legale del comandante, del pilota e dell'ufficiale della torre di controllo, su richiesta del ministero della Difesa, venne affidata all'Avvocatura dello Stato. «Scelta che provocò rabbia e sconcerto perché se è vero che l'aereo era un mezzo militare è pur vero che colpì una scuola statale», scrissero gli studenti dell'Istituto lamentando che «il ministero della Pubblica Istruzione non trovasse nella morte di 12 studenti, avvenuta mentre facevano lezione, una motivazione per chiedere di essere rappresentato da quell'organo al servizio dello Stato che è l'Avvocatura». Così «fu la stessa Avvocatura - continua Vittorio Germani - a offrire una transizione per chiudere il processo: intorno agli 80 milioni (...) ma non è una questione di soldi. Uno Stato moderno, quando provoca di questi disastri, dovrebbe essere impegnato a tutelare i membri della comunità che sono stati colpiti». Ma è andata diversamente. E oltre alla sentenza dei giudici della Cassazione (che «accusarono» i giudici di primo grado di aver gonfiato il caso e di aver trasformato «il dibattimento in un rito esorcistico»), i sopravvissuti non sono stati neanche seguiti nelle cure per le gravi menomazioni riportate. «Ci sono delle ragazze ferite - spiega il signor Germani - , ustionate, che hanno atteso anni e anni senza potersi sottoporre a degli interventi di chirurgia plastica perché non avevano i soldi necessari». Alessandro Ferrucci

Roma

Spara e uccide per un parcheggio. Ottiene lo sconto con il rito abbreviato

A Loredana Serilli non è andata giù che chi ha ucciso suo marito Giuseppe Silvestri, assassinato il 5 novembre del 2005 fuori da un ristorante a Roma dopo una lite scoppiata per motivi di viabilità, abbia potuto godere del rito abbreviato. Le sembra assurdo che Gianluca Calisti, il 29enne ritenuto l'esecutore materiale del delitto, abbia in secondo grado, una condanna a soli 17 anni e 4 mesi con uno sconto di otto mesi per assoluzione dall'accusa di detenzione dell'arma. Dopo la sentenza del 17 luglio della corte d'assise d'appello di Roma presieduta da Antonio Cappelletto, per la vedova di «Pino», il processo si è chiuso. È intenzionata a fondare un'associazione che, forse debutterà a settembre. C'è già il nome: «Le vittime dell'indifferenza»: «Dobbiamo capire che quello che succede a terzi un giorno può succedere anche a noi. Dobbiamo farci sentire quando sentiamo di essere vittime di un'ingiustizia - dice Loredana - Io non sono giustizialista e credo che il processo per l'omicidio di mio marito sia stato giusto, a parte il mancato riconoscimento della premeditazione, nell'ambito del rito alternativo. Quello che conteso è che possa essere applicato il rito abbreviato a reati gravi come l'omicidio. Il mio appello è per la famiglia del piccolo Tommaso. Come si può applicare il rito abbreviato nel caso dell'omicidio di un bambino?». La vedova Silvestri ha deciso di lottare per i suoi figli «Per me la vita è finita la sera della morte di mio marito - dice - E anche il processo per me si è chiuso. Avremo un risarcimento di 240mila euro che non voglio toccare: soldi sporchi del sangue di mio marito che saranno un'eredità per i miei figli» di 13 e 10 anni. La donna risponde a *resistere@hotmail.it* nonostante il morale basso e la fatica di andare avanti facendo le pulizie a 700 euro al mese. Con il marito ha perso l'unico sostentamento. Suo marito Giuseppe, piccolo imprenditore 42enne, rimase sull'asfalto con una pallottola nel polpaccio e una nel torace, davanti agli occhi del figlio maggiore. Era uscito dal locale perché uno dei suoi fratelli e Luciano Calisti litigavano: Calisti, secondo l'accusa, era tornato al ristorante «Re per una notte» di via della Magliana, con 4 persone, per pareggiare i conti di una lite per motivi di parcheggio ingaggiata due ore prima. I cinque imputati, con diverse accuse, hanno scelto riti alternativi. Il secondo grado del processo ha confermato la pena a 16 anni per Massimo Di Placido, colui che avrebbe portato la pistola. Per gli altri quattro, riduzione di pena. Gianluca Calisti e suo zio Luciano sono passati dai 18 anni di reclusione del primo grado, rispettivamente a 17 anni e 4 mesi e a 16 anni e 8 mesi. Gli altri due imputati, Alessandro Ciriaci e Andrea Calisti, sono andati al patteggiamento. Anche per loro una riduzione delle pene. Gioia Salvatori